

## Capitolo primo «Monsù, am ruvina!»

Chi avesse letto la «Gazzetta del Popolo» del 14 marzo 1927 vi avrebbe trovato tra le pagine della cronaca una curiosa notizia. Alcuni giorni prima un uomo e una donna dall'aspetto distinto, accompagnati da alcuni agenti di polizia, erano entrati nel ristorante della stazione di Milano destando una certa curiosità nella sala. Lei era Giulia Canella e lui, forse, suo marito. Le loro fotografie erano state pubblicate su alcuni giornali e la loro storia aveva suscitato grande scalpore e commozione tra il pubblico. Un paio di settimane prima, Giulia aveva creduto di ravvisare in uno sconosciuto ricoverato nel manicomio di Collegno nei pressi di Torino il marito disperso in guerra. L'uomo era stato quindi dimesso e consegnato alla ritrovata moglie che lo aveva condotto vicino a Padova, in casa di amici. Ed è lì che, secondo quanto riferiva il giornale, era arrivata la polizia. L'uomo – a detta degli agenti – doveva essere subito condotto a Torino per completare alcune formalità riguardanti il suo rilascio. Giulia e il marito erano stati quindi rapidamente accompagnati alla stazione di Padova dove erano saliti su un treno per Torino. Durante una sosta a Milano, la coppia aveva deciso di fermarsi nel ristorante della stazione. A un certo momento, durante il pranzo, la donna si era improvvisamente allontanata, seguita subito dal marito. Dopo qualche minuto, i due erano ritornati al tavolo, tranquillamente, come se nulla fosse accaduto. Gli agenti, allarmati da quello strano comportamento, avevano chiesto alla coppia di risalire sul treno per proseguire il viaggio verso Torino, dove l'uomo era stato subito ricondotto in manicomio.

L'episodio raccontato dal giornale era l'ennesimo di una serie che, da alcune settimane, teneva i lettori col fiato sospeso. Un mese prima la popolarissima «Domenica del Corriere» aveva pubblicato la fotografia di uno sconosciuto, ritratto di profilo, internato da più di un anno in manicomio, e così sommariamente descritto: «Nulla egli è in condizione di dire sul proprio nome, sul paese di origine, sulla professione. Parla correntemente l'italiano. Si rileva persona colta e distinta dell'età apparente di anni 45» Qualche giorno dopo, un'altra fotografia dello sconosciuto era stata pubblicata sulla «Illustrazione del Popolo» con la semplice scritta «Un ignoto» e senza alcuna descrizione del suo fisico. Tra le molte lettere, cartoline postali e richieste di visita al ricoverato inviate al direttore del manicomio da parte di persone che credevano di ravvedere nello sconosciuto un proprio congiunto, una in particolare si era rivelata decisiva. Un certo Renzo Canella, di Verona, aveva creduto di riconoscere nello smemorato il fratello Giulio, professore emerito di Filosofia, scomparso durante la Grande Guerra, in Macedonia, nel novembre del 1916, in un combattimento. Il 27 febbraio 1927 era avvenuto l'incontro apparentemente risolutivo al quale i giornali avevano dato grande risalto: la vedova del professore si era recata in manicomio e aveva riconosciuto il marito. L'internato n. 44 170 – così era stato chiamato l'uomo sino a quel momento – era stato quindi consegnato alla moglie che, in attesa di ritornare a Verona, lo aveva portato per qualche giorno a Desenzano del Garda e poi vicino a Padova, sui Colli Euganei.

La sera del 2 marzo, il colpo di scena. Una lettera anonima giunta alla Questura di Torino così avvertiva: «State attenti: la persona che si fa passare per il prof. Canella potrebbe essere il pregiudicato Mario (?) Bruneri!». Una lettera di analogo tenore era giunta anche alla Questura di Verona, così come un'altra, tre giorni dopo, al vicario generale della diocesi di quella città, monsignor Manzini, un tempo amico del professor Canella. Le autorità giudiziarie avevano disposto subito delle indagini per individuare chi potesse aver scritto quelle lettere, e soprattutto, a quale

scopo. Forse si trattava di una burla o di un tentativo di ricatto, eppure l'indicazione era precisa: Mario Bruneri, pregiudicato. Un uomo con quel nome effettivamente esisteva, era torinese di nascita, ex tipografo, già condannato in contumacia per truffa. Nei registri del carcere di Torino si conservavano le sue impronte digitali, rilevate in occasione di alcune brevi detenzioni. Bruneri era stato arrestato tre volte: una prima, nel gennaio del 1920 per minacce a mano armata, una seconda, nel luglio di quello stesso anno, in seguito a una denuncia per truffa e una terza, quasi due anni dopo, per truffa e appropriazione indebita. Tre erano gli ordini di cattura emessi contro di lui, ma dal 1922 era latitante. A Torino vivevano la madre e le sue due sorelle, mentre il fratello, Felice, abitava a Cafasse, in provincia di Torino, dove lavorava in uno stabilimento industriale. Bruneri aveva anche una moglie, Rosa Negro, operaia, dalla quale si era però separato, e un figlio. Convocate in Questura, le sorelle si erano dapprima mostrate assai sorprese, poi, di fronte alle insistenze del questore, erano crollate: l'uomo ritratto sulla «Domenica del Corriere» era proprio lui, il fratello, Mario Bruneri. La stessa cosa aveva affermato Rosa Negro, che aveva riconosciuto il marito, trovandolo però «assai, assai invecchiato».

Uno squarcio inquietante si era improvvisamente aperto sulla vicenda. Se lo sconosciuto ricoverato in manicomio era davvero Bruneri, come e perché vi era finito? Inoltre, come era stato possibile che la polizia se lo fosse fatto sfuggire? Dagli atti riguardanti lo «sconosciuto di Collegno» risultava che circa un anno prima, e precisamente il 10 marzo 1926, era stato condotto in manicomio dalla Questura, dove si trovava in stato d'arresto per aver tentato di rubare un vaso nel cimitero israelitico di Torino. Era stato il custode, Tommaso Cibrario, a scorderlo fra le tombe mentre si guardava intorno con aria furtiva, «in atto di scrutare se qualcuno potesse vederlo». Avvicinatolo, e notato un grosso rigonfiamento sotto il pastrano, Cibrario gli aveva chiesto cosa nascondesse: l'uomo per tutta risposta aveva tentato di colpirlo, ma immobilizzato dal custode aveva esclamato in piemontese «Monsù, am ruvina!» mentre dal cappotto gli cadeva un grosso vaso di rame. Portato in Questura, aveva rifiutato di dare le proprie generalità. Non solo. Mentre saliva le scale aveva sbattuto più volte la testa contro il muro, tentando il suicidio, come si disse poi. Sottoposto a sommaria visita medica, l'uomo era stato riconosciuto come pazzo e ricoverato provvisoriamente nel manicomio di Collegno, nel quale dopo qualche settimana, sentito il parere del direttore dell'istituto che lo aveva trovato in «stato confusionale depressivo» e dunque «alienato manicomiabile», veniva ammesso in via definitiva. Il problema della sua identificazione rimaneva però irrisolto. I rilievi fotografici e dattiloscopici cui era stato sottoposto dopo l'arresto erano stati trasmessi alla Polizia scientifica di Roma, ma le ricerche si erano rivelate infruttuose: nessun pregiudicato con quelle impronte risultava nel casellario centrale. Intanto il procedimento penale per tentato furto era andato avanti e, avendo l'uomo mostrato «all'evidenza di essere matto» e dunque non essendo punibile «per totale infermità di mente», si era concluso con un decreto di archiviazione e con l'ordine di internamento in manicomio. Dopo circa un anno, ai primi di febbraio del 1927, vista l'indole tranquilla del ricoverato che continuava tuttavia a non ricordare nulla di sé e del suo passato, il direttore del manicomio aveva deciso di farne pubblicare una fotografia sulla «Domenica del Corriere» e poi sull'«Illustrazione del Popolo», ed è sulle pagine di quei settimanali che la famiglia Canella aveva creduto di riconoscere il proprio congiunto scomparso.

Gli elementi raccolti non sembravano dare adito a dubbi. Lo smemorato doveva essere ricondotto subito a Torino per poter procedere a un suo più attendibile riconoscimento. L'autorità giudiziaria, obbligata per legge a promuovere l'esecuzione delle sentenze in materia penale, era tenuta a procedere con tutti gli accertamenti previsti dal Codice nel caso di dubbia identificazione di un condannato, quale era Bruneri, latitante da più di cinque anni. Vista però la delicatezza dell'affare e l'eco che aveva avuto sulla stampa, l'operazione andava condotta con estrema prudenza. Con la scusa di completare alcune pratiche burocratiche necessarie alle dimissioni del ricoverato, il procuratore del re aveva così disposto il rientro immediato dello smemorato in manicomio. Quando la polizia si era presentata a prelevare dalla villa nei dintorni di Padova dove si trovava insieme a Giulia Canella, la notizia delle lettere anonime non si era ancora diffusa sui giornali. Alla richiesta di tornare a Torino sembra che l'uomo avesse reagito con apparente calma, limitandosi a

domandare: «Bisogna partire subito senza pranzare?». Tuttavia durante il viaggio in treno si era mostrato assai inquieto. Si affacciava continuamente dal finestrino e a ogni stazione apriva di scatto gli sportelli del vagone, tanto che gli agenti erano stati costretti a farli chiudere dall'esterno. Poi era accaduto l'episodio del ristorante della stazione di Milano, che aveva ulteriormente insospettito gli agenti.

Una volta ricondotto in manicomio lo smemorato fu messo a confronto con familiari e conoscenti dell'ex tipografo che riconobbero subito il proprio congiunto. Le impronte digitali che aveva rilasciato un anno prima in Questura furono trasmesse alla Polizia scientifica di Roma insieme a quelle del pregiudicato Bruneri per una perizia comparativa. Qualche giorno dopo un telegramma ne annunciava i risultati: l'uomo di Collegno era effettivamente Mario Bruneri. Se fino ad allora non era stato riconosciuto – dichiarò il questore di Torino ai giornali – era perché trattandosi di un comune truffatore e non di un criminale pericoloso non era stato ritenuto necessario trasmettere le sue impronte al casellario centrale di Roma. Ciò spiegava perché, un anno prima, i tentativi di identificarlo dopo il suo arresto per il tentato furto al cimitero non avessero dato risultati.

Il caso, a questo punto, si poteva dire risolto. I dati segnaletici, la prova incontrovertibile delle impronte digitali, il riconoscimento da parte dei parenti del Bruneri, erano tutti elementi che, per gli investigatori, portavano a una sola conclusione: si trattava quanto meno di un tragico errore, se non di una vera e propria impostura. Così almeno sosteneva il comunicato ufficiale dell'Agenzia Stefani, notoriamente ben informata, diramato alle sette di sera dell'11 marzo 1927 e pubblicato il giorno dopo su tutti i principali quotidiani italiani. Lo smemorato veniva definito un «emerito simulatore» da identificarsi con assoluta certezza nel pregiudicato Bruneri, mentre ovviamente si taceva sulla clamorosa *défaillance* della polizia che per più di un anno se lo era fatto sfuggire. In ogni caso, il giorno dopo, «La Stampa» già sentenziava: *L'uomo senza memoria non è il prof. Canella di Verona ma il tipografo torinese Mario Bruneri*.

In realtà, la soluzione era tutt'altro che vicina. Le due famiglie coinvolte, i Canella e i Bruneri, e in particolare due donne, la moglie del professore e quella del pregiudicato, cominciarono a contendersi l'uomo, portando il caso davanti al tribunale. Si dovettero aspettare quattro anni e tre sentenze prima che nel maggio 1931 la Corte d'Appello di Firenze stabilisse ufficialmente l'identità dello smemorato, che veniva riconosciuto nell'ex tipografo. Nel frattempo, fiumi d'inchiostro furono versati e una gran quantità di scritti fu pubblicata – opuscoli, memoriali, pamphlet, arringhe di avvocati, sentenze, perizie psichiatriche, lettere e documenti di ogni tipo.